



ANALISI  
COMMENTI

### L'editoriale

## IL CAPORALATO È IL NEMICO GLI AGRICOLTORI SE NE LIBERINO

di **Francesco Dandolo**

SEGUE DALLA PRIMA

**A**i braccianti stranieri sono attribuite quasi il 32% del totale delle giornate di lavoro svolte nelle campagne italiane, a conferma di un apporto ormai insostituibile e che andrà a incrementarsi nei prossimi anni. Allo stesso tempo risultano in sensibile crescita gli ingressi di lavoratori stagionali. D'altronde, in tempi di pandemia tutti ci siamo resi conto dei danni gravissimi arrecati all'agricoltura in seguito al blocco delle frontiere. Tuttavia, si constata la permanenza di pratiche illegali di reclutamento, come evidenziano gli ultimi rapporti *Agromafie*, in cui si ribadisce l'esistenza in più parti del territorio nazionale di dinamiche sociali ed economiche nel settore agro-alimentare che rimandano al caporalato. Le aree agricole maggiormente coinvolte da queste attività illecite sono in buona misura nelle regioni meridionali, anche se spiccano anche altre aree dove il problema è comunque presente, in particolare nel Veneto e nel Lazio. Ma ciò che sorprende da questi rapporti è che si tratta di zone in cui si trovano filiere alimentari spesso di eccellenza, al contrario di quello che comunemente si pensa, ossia che il caporalato prosperi nelle campagne povere. Se poi si considera il numero di addetti asserviti al caporalato risulta che nel Mezzogiorno è il doppio rispetto all'Italia settentrionale e addirittura quattro volte e mezzo gli occupati delle regioni centrali. Del resto, la disseminazione di «ghetti» nelle campagne meridionali è la manifestazione più chiara in cui domina la marginalità estrema tra i migranti, di cui la maggior parte ha il permesso di soggiorno. Ecco perché nella legittimità della protesta in atto deve avere un posto particolare la questione dell'abbattimento definitivo di pratiche illegali di reclutamento della manodopera agricola. È una dimensione decisiva che può essere affrontata cominciando almeno a dare soluzioni alloggiative dignitose ai braccianti, ma che comunque deve investire anche altri aspetti. Sarebbe così davvero un bel segnale che nell'ambito della discussione pubblica sullo stato dell'agricoltura italiana, la lotta contro il caporalato e il generale miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli, italiani e migranti, fossero delle priorità. Un modo per mettere finalmente la parola fine allo schiavismo e all'infiltrazione di gruppi criminali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Corriere.it**

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi sui siti del *Corriere della Sera* e del *Corriere del Mezzogiorno*

## Lettera alla mamma di Giogìo Dividersi non serve In certi contesti soltanto la famiglia può salvarti

# CARA DANIELA, NAPOLI È ALTRO CHE ARISTOCRATICA O PLEBEA

di **Daniele Sanzone**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on essere all'altezza, dicevo, nemmeno di immaginare il dolore muto e senza nome che si è trovata ad affrontare e a cui sta cercando in tutti i modi di trovare un senso.

Mi presento, mi chiamo Daniele Sanzone e vengo da Scampia, da una famiglia umilissima, padre pittore e mamma casalinga, che hanno fatto sacrifici enormi per farmi studiare. Sono cresciuto su una piazza di spaccio e ho conosciuto e frequentato, come si dice a Napoli: 'o bbuono e 'o malamente. Ho amici spacciatori, figli di boss, rapinatori a cui non ho mai lesinato il mio punto di vista cercando sempre un dialogo che mi permettesse di capire, confrontarmi.

Nel 2005, nel bel mezzo della faida di Scampia, con la mia band gli 'A67, esordimmo con un album che aveva un titolo eloquente: 'A camorra song' io, con cui abbiamo urlato al mondo: «'A camorra song io ca te guardo / dinto all'uocchie è o' sanghe / 'e chi vene acciso pe' scagno / je lacrime 'e chi so chiangne».

Per poi arrivare a dire, nel ritornello, che «Se la paura fa 90 la dignità fa 180, tanta, tanta voglia di cambiare». Mi scuso per l'autocitazione ma è solo per ribadire da che parte ero e sono, eppure non so se questo basta per

avere il passaporto per entrare nella Napoli aristocratica e perbene di cui continuamente parla. Personalmente mi sento profondamente vicino a suo figlio, e non solo perché era un musicista; una tragedia, quella di Giogìo, che ha ferito a morte Napoli che da sempre contiene in sé mille città spesso in guerra tra loro. Allo stesso tempo mi sento vicino a Geolier, pur non condividendo la retorica criminale di alcune sue canzoni, la scelta di farsi ritrarre con armi nei video e di alcuni atteggiamenti condizionati da un ambiente e da un genere musicale che, nato in America, ha conquistato tutto il mondo parlando a milioni di ragazzini. Non giustifico Geolier, anche se alla sua età ho scelto di cantare altro, non giustifico, ma

so che tutto questo può essere normale quando si nasce e cresce in quartieri difficili dove spesso l'orizzonte delle scelte è ridotto; scelte che hanno dei solchi così profondi dai quali è difficile uscire mentre le altre ci appaiono lontanissime e quindi impossibili. Contesti in cui a salvarti c'è solo la famiglia: unica arma contro una realtà creata e voluta da uno Stato che ha permesso che tutto ciò avvenisse, uno Stato che ha abbandonato città e quartieri lasciandoli nelle mani delle mafie che non fanno altro che riempire vuoti.

Grazie alla mia famiglia mi sono laureato in filosofia e ho avuto la possibilità di seguire la mia passione per la musica che mi ha portato in giro per l'Italia. Il problema è quando la famiglia non

c'è. Non sono mai andato via dal mio quartiere, continuo a viverci per scelta. E qui ho imparato che fino a quando parleremo di vera Napoli, di Napoli aristocratica e perbene in contrapposizione con una plebea, non faremo altro che allungare ancora di più la distanza tra quei ragazzi, figli della stessa terra.

Se non ci sporcheremo le mani, se non ci sforzeremo di capire da dove nasce il disagio, di sentire come propri anche i morti di camorra, rischiamo davvero di non incontrarci mai, ognuno chiuso nel suo bel mondo insieme alla propria gente, quella che la pensa come noi, convinti di essere "migliori" degli altri quando forse siamo solo stati più fortunati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## TOSSICODIPENDENZE, PRIMA C'È LA PERSONA

di **Sergio D'Angelo**

SEGUE DALLA PRIMA

**O**ppure persone che continuano a morire per effetto delle droghe. Anche se non se ne parla più, il mercato e il consumo di droghe sono fenomeni in aumento che continuano a incidere sul sovraffollamento delle carceri italiane, dove un terzo dei detenuti è rappresentato da persone con problemi di dipendenze, per effetto della legge (che condanna anche la detenzione personale di sostanze stupefacenti).

All'opposto, gli spacciatori che spesso appartengono alla criminalità organizzata sono detenuti in maniera trascurabile. La confusione generale, anche da un punto di vista legislativo, tra consumatore e spacciatore comporta conseguenze anche sul piano sociale e della convivenza tra cittadini: continua infatti a persistere una stigmatizzazione diffusa delle persone che usano droghe, mentre poco o niente si dice delle loro necessità di cura e di reinserimento sociale.

Su questi temi e sulla costante tendenza all'emarginazione delle persone che fanno uso di droghe si è discusso a Napoli il primo febbraio scorso, in occasione di un evento pubblico presso la Sala dei Baroni del Maschio Angioino dal titolo significativo: «Governare non Punire». Si è trattato di un'iniziativa della rete Elide che riunisce alcune città impegnate per innovare le politiche

sulle droghe, organizzata dall'assessorato alle Politiche sociali del Comune di Napoli in collaborazione con organizzazioni storiche della società civile come Forum Droghe, Cnca, Itardd e la Cgil.

La rete Elide si è costituita circa due anni fa per iniziativa degli assessori alle Politiche sociali in rappresentanza delle amministrazioni comunali di Napoli, Bari, Bologna, Milano, Torino e città metropolitana di Roma. Le città hanno condiviso un documento d'intenti nel quale si prende atto del fallimento del modello penale alla base della legge italiana, che finisce col punire le persone che usano droghe senza adottare politiche efficaci di regolazione del fenomeno delle dipendenze. L'obiettivo è promuovere politiche locali alternative a quelle centrate sulla repressione, in grado di rendere accessibili a tutti le cure appropriate, e di potenziare gli interventi di tutela e promozione della salute. A Napoli, come in precedenza a Bologna, la rete Elide ha portato alla ribalta la necessità di un cambio di prospettiva politica e culturale al tempo stesso nella regolazione del fenomeno delle droghe, che non può prescindere da una maggiore integrazione tra enti locali, Asl e terzo settore.

Occorre garantire una stabilità istituzionale alle azioni di «riduzione del danno» e «limitazione dei rischi», prevista anche come Lea (Livelli essenziali di assistenza) sin dal 2017 e mai attuata. Si tratta di modalità di intervento ormai consolidate nella presa in carico delle persone con problemi di di-

pendenze, che mirano a tutelarne la salute e a sostenerle anche quando vivono momenti molto critici legati al consumo di droghe. A Napoli è stato stabilito che le città aderenti alla rete Elide (cui si sono aggiunte anche Padova e Alessandria) realizzeranno alcune sperimentazioni per rendere più efficace le politiche di regolazione sociale del fenomeno delle droghe. Tra queste: le stanze dell'uso sicuro ormai sperimentate in diversi Paesi europei; la «consulta della notte» per ricercare misure di regolazione del mondo della movida con tutti gli attori coinvolti; programmi di potenziamento delle misure alternative alla detenzione e a favore di percorsi di inclusione sociale. Dare stabilità a questi interventi significa anche riconoscere al terzo settore un ruolo indispensabile nella cura e nella presa in carico delle persone che fanno uso di droghe. Il terzo settore ha infatti ampliato le funzioni del servizio pubblico introducendovi una dimensione sociale e garantendo in modo più compiuto il diritto alla salute e i diritti civili dei cittadini.

Quello del passaggio dalla guerra alla droga alla presa in carico delle persone è ancora un processo lungo e in costante divenire, che non dovrà limitarsi al solo impegno degli enti locali aderenti alla rete Elide o delle sigle storicamente impegnate in questo settore, ma richiederà la partecipazione dei servizi pubblici, delle associazioni del mondo giovanile, dei rappresentanti dell'imprenditoria e di tutta la società civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA